

La Corte d'assise ha annullato la decisione della Procura generale che aveva disposto il nuovo arresto del fondatore delle Brigate rosse

«Ha già espiato tutta la pena deve lasciare subito Rebibbia» L'avvocato: «È giustissimo così» Ma l'accusa ricorrerà in Cassazione

Alberto Franceschini torna in libertà

I giudici di Venezia hanno ordinato la scarcerazione dell'ex br

Sono le 17 quando il provvedimento approda in cancelleria per essere trasmesso a Rebibbia. La Corte d'assise di Venezia «ordina l'immediata scarcerazione di Franceschini Alberto». Respinta la tesi della Procura generale veneziana, che 12 giorni fa aveva respinto in prigione l'ex brigatista da poco scarcerato. Ma restano diverse le interpretazioni della legge sui dissociati. L'accusa ricorrerà alla Cassazione.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Dentro fuori. Per Alberto Franceschini quella della libertà pare una porta girevole impazzita. Per ora l'ha ributtato fuori ma potrebbe ruscigliarlo ancora la parola definitiva toccherà probabilmente alla Cassazione. Il quarantacinquenne ex brigatista comunque aspetterà quel giorno da uomo libero e con buone speranze. Erano le 17 di ieri. La corte d'assise di Venezia prima sezione ha deposto in cancelleria un'ordinanza. Poiché il condannato risulta aver già espiato la pena () ne va disposta l'immediata scarcerazione e gli va imposto l'obbligo di presentarsi al magistrato di sorveglianza competente per essere sottoposto alla libertà vigilata () Ordina l'immediata scarcerazione di Franceschini Alberto disponendo che il direttore della Casa di reclusione di Roma-Rebibbia provveda alla sua immediata liberazione. Tutto «immediato», come «immediata» era stata l'improvvisa incarcerazione di Franceschini di sposta il 29 ottobre scorso dal



Alberto Franceschini alla presentazione del libro «Mara Renato e io», a destra, nel giorno in cui venne ricondotto in carcere

soltanto procuratore generale di Venezia Pietro Pisani. Dodi ci giorni di cella per niente. Non è però questione di conti aritmetici sbagliati. Si sono scontrate due diverse concezioni della legge sui dissociati, e l'accusa non si è arresa. Ancora prima dell'ordinanza il dr. Pisani aveva preannunciato, se fosse stato sconfessato, ricorso in Cassazione. L'argomento è di quelli ostici. La legge sui dissociati stabilisce che chi ne beneficia debba scontare al massimo una pena di 22 anni e 6 mesi non uno di più per quanto siano le condanne accumulate. Franceschini arrestato nel 1974 arrivava appunto a questo tetto. Un po' di condoni ed amnistie un po' di buona condotta ed il conto era sceso a 17 anni 9 mesi 23 giorni. Lo scorso giugno l'assise di Cagliari lo aveva posto definitivamente in libertà. Poi la sorpresa veneziana. Il giudice Pisani riconsiderando i conti era stata di diverso avviso. Avendo Franceschini commesso reati anche durante la espiazione la pena massima doveva «decorrere dalla data



sulti il giudice a latere Umberto Zampetti ed i sei giurati popolari lo hanno spiegato in nove pagine di motivazioni. La sostanza è che l'articolo 7 della legge sui dissociati del 1987 fissa una pena massima (appunto 22 anni e mezzo) i cui limiti «sono invalicabili» e restano sempre fermi. Inoltre, essendo la legge emanata per «valorizzare nel modo più completo le condotte di dissociazione in vista del risultato di eliminare la violenza come metodo di lotta politica», rientra proprio « nello spirito della normativa assicurare ai soggetti che hanno usufruito dei benefici sia la massima ampiezza della riduzione di pena prevista sia l'intangibilità in modo assoluto del tetto massimo fissato». Di tutto l'ultimo reato Franceschini lo aveva commesso nel 1982 non dopo ma prima della dissociazione. L'ex br vorrà magari rivalersi sulla giustizia per la dozzina di giorni in più passati in prigione? «Per ora lo sciamolo riconquistare la serenità perduta», commenta l'avvocato Luigi Quaranta, «è troppo bello troppo bello. È giustissimo così. Sono felice anche per tutti quelli che hanno usufruito dei benefici sia la massima ampiezza della riduzione di pena prevista sia l'intangibilità in modo assoluto del tetto massimo fissato». Di tutto l'ultimo reato Franceschini lo aveva commesso nel 1982 non dopo ma prima della dissociazione. L'ex br vorrà magari rivalersi sulla giustizia per la dozzina di giorni in più passati in prigione? «Per ora lo sciamolo riconquistare la serenità perduta», commenta l'avvocato Luigi Quaranta, «è troppo bello troppo bello. È giustissimo così. Sono felice anche per tutti quelli che hanno usufruito dei benefici sia la massima ampiezza della riduzione di pena prevista sia l'intangibilità in modo assoluto del tetto massimo fissato».

Il ministro dell'Interno sull'omicidio del costruttore difende la polizia e dice «Aveva abbassato la guardia»

Delitto Panunzio Mancino: «Lo Stato non ha colpa»

«Lo Stato non ha colpa nella morte di Giovanni Panunzio». Il ministro dell'Interno Mancino respinge ogni critica alle forze dell'ordine per l'assassinio a Foggia del costruttore che collaborava con la giustizia contro gli estorsori. Dal vertice sull'ordine pubblico in Puglia i cifre rassicuranti che parlano di forte calo della delinquenza. Un appello del figlio di Panunzio perché chi sa qualcosa sul delitto parli

LUIGI QUARANTA

BARI. Sulla morte di Giovanni Panunzio «le forze dell'ordine che avevano assicurato una vigilanza ed erano state estromesse non hanno ora nulla da rimproverarsi». Così il ministro dell'Interno Nicola Mancino ha gelidamente liquidato ieri a Bari critiche e polemiche sull'omicidio dell'imprenditore foggiano che si era ribellato al racket quanto alla presunta insensibilità del governo (nessun componente del quale ha partecipato domenica ai funerali). Mancino ha respinto l'accusa ricorrendo che alla cerimonia il prefetto rappresentava lo Stato.

Giovanni Panunzio ha detto Mancino «aveva di una sorveglianza» radiocomandata a richiesta e normalmente in carica armato con una ventura blindata. La sera dell'omicidio invece era disarmato ed al volante di una utilitaria non blindata tanto e basato al ministro per aggiungere che se la protezione c'è e chi la riceve deve pure accettare le limitazioni di libertà che con il compenso informandolo su tutti i suoi spostamenti e utilizzando l'automobile appropriata. È toccato al questore di Foggia Domenico Bagnato «converstando con i giornalisti al termine dell'incontro ricordare con sincero imbarazzo e partecipazione la collaborazione di Giovanni Panunzio alla lotta contro il racket e ammettere che probabilmente da parte di tutti - forze dell'ordine, magistrati, lo stesso imprenditore - si era nelle ultime settimane abbassata la guardia».

Mancino ha parlato al termine di una riunione straordinaria del comitato regionale pugliese dell'ordine e della sicurezza pubblica alla quale hanno partecipato oltre a prefetti e questori delle cinque provincie ed i quadri regionali di Carabinieri e Guardia di finanza il sottosegretario agli Interni Luca il capo della polizia Pizzoli e quello della Criminalpol Rossi il comandante dell'arma dei carabinieri Vichi e quello della Guardia di finanza Berlinghi il direttore generale della Dia l'uomo che in rappresentanza dell'Alto commissario per la lotta alla Mafia il prefetto Marino.

La riunione era stata programmata per il 4 novembre scorso e rinviata per l'indisponibilità del ministro e quindi non era in diretta relazione

Ieri un'edizione speciale di Mixer dedicata al caso dell'italiana detenuta negli Usa

La madre di Silvia Baraldini in tv: «E ora Clinton faccia tornare mia figlia»

La madre di Silvia Baraldini è apparsa, ieri, nella trasmissione «Speciale Mixer» dedicata alla vicenda di sua figlia. «Io spero che il governo di Clinton rispetti la convenzione di Strasburgo. Dicono che non vogliono rimandare Silvia in Italia perché non scontenterebbe la pena. Ma come fanno a temerla? È come se un elefante avesse paura di una mosca». Emma Bonino: «L'Italia continuerà a battersi per il ritorno di Silvia»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Maria Dolores Baraldini guarda lo schermo in silenzio. Ha gli occhi lucidi quando compaiono le immagini di Silvia detenuta nel carcere di Marana in Florida e di Marina morta tre anni fa in un incidente aereo. Ieri sera Mixer ha dedicato un servizio speciale al caso di sua figlia condannata a 43 anni di prigione per associazione sovversiva. Visibilmente commossa

come se un elefante avesse paura di una mosca. È assurdo. Lei quando tornerà dovrà pensare al suo futuro non si sognerà nemmeno di tornare contro l'America. Spero che il nuovo governo di Clinton sblocchi la situazione. Se lei tornasse in Italia io potrei andare a trovarla. Invece così è lontana. F. ora non c'è più nemmeno Marina. L'altra mia figlia». Lo scorso 5 ottobre l'amministrazione Bush ha detto di no per la seconda volta alla richiesta di trasferimento avanzata dal governo italiano. «Per me sono stati esagerati con Silvia», dice ancora la madre. «E poi ci sono state false testimonianze. Una donna ha detto che mia figlia aveva partecipato ad una rapina ma quando l'ha descritta ha di chiarato che aveva gli occhi marroni. Come i marroni? La fermavano da piccola per lo

sua colpevolezza non viene mai provata. La stessa sentenza della Corte d'Appello americana riconosce e che il testimone principale si è contraddetto più volte. Silvia Baraldini viene comunque condannata a 43 anni per aver partecipato ad una tentata rapina ed all'evadimento di una detenuta nera Assad Shakim. Nel 1987 viene trasferita nel carcere di massima sicurezza di Lexington dove si praticano degli esperimenti di privatizzazione sensoriale. Ieri Mixer ha mandato in onda un documentario che documenta le tragiche condizioni di vita nel penitenziario del Kentucky. C'è anche un'intervista a Marina Baraldini la prima ad iniziare la campagna per la liberazione della sorella. «Non mi rassegnerei mai alla morte di mia figlia», dice la signora Baraldini - «se lei fosse ancora qui Silvia sarebbe già in Italia

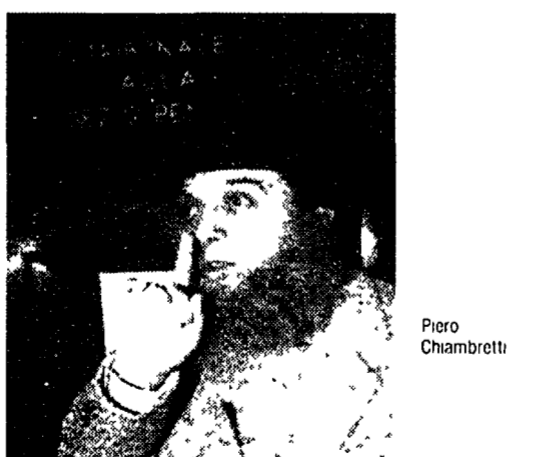


Silvia Baraldini ora spera in Clinton

Tribunale vietato a Chiambretti «onta da avanspettacolo»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. La prossima incursione al palazzo di giustizia dovrà farla in incognito dato che per Piero Chiambretti il «pallzaccio» milanese da ieri è «off limits». Lo ha stabilito con tanto di circolare firmata e protocollata (N. 10673/92) il presidente della Corte d'Appello Piero Pajardi. Dopo due numeri del «Tg 0» interamente dedicati agli uffici giudiziari milanesi il presidente ha deciso che su certe cose non si scherza. Ha ordinato ai carabinieri che presidiano gli ingressi «di impedire con metodi radicali l'accesso di Piero Chiambretti e della sua troupe nell'edificio del Palazzo di giustizia nel suo complesso».



Piero Chiambretti

alter ego Tatti Sanguineti - per decidere come impugnarne il provvedimento. Ma il presidente Pajardi non s'è arreso al fatto usa toni apocalittici e ieri davanti ai giornalisti ha riaccolto dichiarazioni che dipingono Chiambretti come uno scellerato profanatore di luoghi sacri. «Ha creato atteggiamenti scenici da sabato sera in un luogo di sofferenza facendo un'azione di disturbo e di ridicolizzazione. F. un'onta da avanspettacolo», questo è un luogo serio di sofferenza umana. Va rispettato come un ospedale o una sala chirurgica. F. a chi obietta che in fondo si trattava solo di satira ha risposto con fulminei e saet te. «Avanti di questo passo ci porteranno qui anche le ballerine».

Dibattito alla Luiss di Roma sulla lotta armata, la violenza e il terrorismo di destra Veltroni, Mieli e Liguori in collegamento audio-video con Francesca Mambro e Fioravanti

Quella scia di sangue sugli anni 70

Paolo Liguori del «Giorno», Paolo Mieli del «Corriere della Sera», Walter Veltroni dell'«Unità», tre direttori per discutere il libro «A mano armata» di Giovanni Bianconi in collegamento audio-video con Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, dal carcere di Rebibbia. Un inizio di riflessione per una vicenda terribile, quella della lotta armata, che ha segnato gli anni Settanta e la nostra storia.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Appartengono alla generazione Clinton ma i tre direttori di giornali Paolo Liguori («Il Giorno»), Paolo Mieli («Il Corriere della Sera») e Walter Veltroni («L'Unità») (chi tutti della Scuola di Giornalismo della Luiss per presentare «A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti» di Giovanni Bianconi (editore Baldi MacEastold).

Mambro sono in carcere da dodici anni. E in carcere c'è solo Curcio, Claudia Gioia o Barbara Balzerani. Però aver partecipato alla lotta armata di destra fa differenza. Almeno in Italia. Mieli - «Ha cominciato a rodersi dentro il fatto che si usassero due pesi due misure». Di questo dubbio approfittò in qualche modo Fioravanti (che sono Valerio non Giusva. Ci tengo alla differenza) (cerca di spiegare come in quel mondo diviso in due blocchi prima della caduta del Muro a destra i sinistra ci fossero ragazzi che volevano cambiare le cose).

non hanno nessuno dei nostri problemi. Gli sarebbe passato le uscite di libertà solo se lo scrivero. Non mi riconosco in quelle scritte».